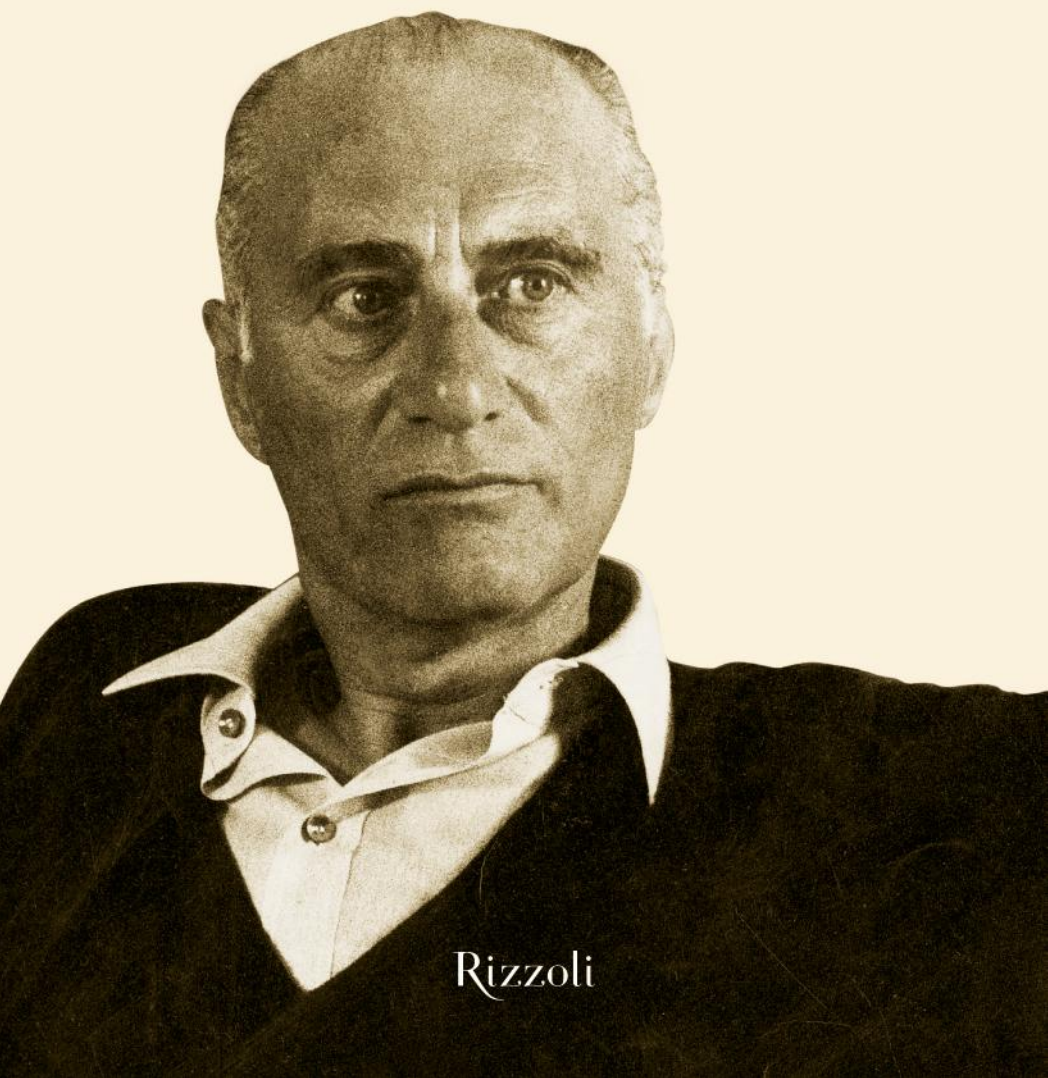


Indro Montanelli

Nella mia lunga
e tormentata esistenza

Lettere da una vita



Rizzoli

Indro Montanelli

Nella mia lunga e tormentata esistenza

a cura di Paolo Di Paolo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05710-3

Prima edizione: ottobre 2012

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Come un libro di storia
di *Paolo Di Paolo*

Appena il tempo di mettere piede negli anni Duemila, e se n'è andato. Il libro della storia della sua vita si è chiuso come si chiude un libro di storia del Novecento.

Mentre moriva, infuriava la tempesta su Genova. Era l'estate del 2001. I giorni del G8, della guerriglia urbana in cui perse la vita un ragazzo di vent'anni, Carlo Giuliani. A chi, qualche settimana prima, gli chiedeva di esporsi sui movimenti no-global, Indro Montanelli rispondeva che per lui era finito il tempo del giornalismo sul campo: «Se mi vedesse passare tra fumogeni e cariche della polizia – alto magro e vecchio come sono – il “popolo di Seattle” penserebbe a un'apparizione». Si mostrava più che scettico sulle forme della protesta e perplesso sugli obiettivi, ma poi sosteneva apertamente che «forme di reazione alla globalizzazione sono fisiologiche. Quale avvenire abbiano, non lo so. Ma è difficile trattenerle, perché esprimono un rifiuto alla pappa unificante dei nostri tempi».

Il suo secolo – «un secolo di sangue, di barbarie, di orrori» – stava finendo. Gli accadeva di parlarne con rimpianto. Giunto all'età dei ricordi, diceva, sono questi a riempire la mia giornata. È stata una vita piena di

burrasche, di drammi; è stata «un'ininterrotta *suspense*»: «Quando li vivevo, quei drammi, non vedevo l'ora che finissero. Ora mi mancano». Il mondo della tecnologia, delle nuove scienze, non era il suo. Affacciato sul futuro, scorgeva all'orizzonte un tempo di conflitti striscianti, «guerriglie, più che guerre. Forme di guerra endemica. Il Medio Oriente è un tipico conflitto strisciante. E il terrorismo è un'altra variante sul tema». Non ha fatto in tempo a commentare la tragedia dell'11 settembre, ma – diceva – se avessi vent'anni, avrei paura del fanatismo religioso in ascesa. «Le ideologie politiche sono morte, per il momento, ma le religioni tendono facilmente a diventare politica.»

Più gli anni ce la allontanano, più viene facile leggere la «lunga e tormentata esistenza» di Montanelli come un romanzo storico dal vero. Un libro *vivo*, palpitante e carico di tensione. C'è, nell'incipit, un ragazzino di Fucecchio, provincia di Firenze, con i capelli a spazzola e il broncio. È pronipote di un protagonista del Risorgimento ed è stato battezzato Indro Alessandro Raffaello Schizogene, ovvero «seminatore di zizzania». Ha alle spalle un padre anticlericale, preside di liceo, e una madre pia. C'è una villa in mezzo a un bosco, che sembra incantata, dove passare l'estate, e una torretta in cui covano i barbagianni. Un nonno liberale giolittiano, «neutralista irriducibile», che il giorno dell'entrata italiana in guerra – lunedì 24 maggio 1915 – convoca la famiglia: «L'avete voluta? E ora andate a farla. Da domani, intorno a questa tavola, non voglio vedere più nessuno. Tutti in trincea». E poi: le malinconie della tarda adolescenza («Tutto ciò che mi riguarda non è guasto, è guasto il mio modo di vederlo»), i primi tentativi di scrittura. La fuga d'amore con una sciantosa. L'università a Firenze e a Parigi. La passione per Mussolini e per il fascismo. La partenza da volontario

per la guerra d'Etiopia nel 1936. Le corrispondenze dalla guerra di Spagna del '37, che il regime non gradisce. Il rischio di essere fucilato per attività antifascista nel '44. Le pallottole delle Brigate Rosse che gli arrivano addosso nel '77. In mezzo, il leggendario tempismo che gli consente di trovarsi su tutti i fronti caldi – quello finlandese nel '39, quello della rivoluzione ungherese nel '56 – o di andarseli a cercare. E di sfiorare Hitler, Franco, Salazar, Tito e Kruscev, di guardare negli occhi Ben Gurion e Golda Meir, Perón e Giovanni XXIII. Uscendo dal «Corriere della Sera», di cui è stato tra le firme più luminose e fedeli, fonda nel '74 un giornale che passa per «fascista». Lasciandolo, vent'anni dopo, per incompatibilità con l'impegno in politica dell'editore Berlusconi, fonda un giornale che passa per «comunista». A una festa dell'Unità di fine anni Novanta viene ricoperto di applausi – lui, il vecchio nemico di sempre.

Ma quanta forza d'animo è servita a Indro, per essere Montanelli?

Solitario, inquieto, tormentato, molto più di quanto si creda. Fra queste lettere affiorano la tenerezza e il romanticismo. Le angosce – a volte diventano burroni in cui precipita – e le fragilità. Gli impeti eccessivi, l'imprudenza, talvolta la rabbia. Talvolta la paura. Talvolta un po' di perfidia. Il tratto ruvido e beffardo della toscanità. Poteva non essere così?

«Credi forse che gli uomini, e specialmente quelli di forte personalità, siano riassumibili in un giudizio solo? Se così fosse, ti sfiderei a formulare quello su Giulio Cesare. Cosa fu Cesare: il più grande generale e statista, o la più grande canaglia di tutti i tempi? Fu, credi a me, entrambe le cose. Gli uomini, te ne accorgerai, sono, anzi, siamo sempre un coacervo di contraddizioni». Quelle di Mon-

tanelli, i biografi le hanno passate al setaccio. Ci sono, ma non credo se ne vergognasse. Si rifiutava di giudicare le persone sul piano della vita privata e su quello delle idee. Saperle cambiare, per lui, era un segno d'intelligenza. A un gruppo di liceali che, nel 1999, gli chiedevano conto del suo entusiasmo giovanile per la campagna d'Etiopia, rispose stizzito:

Fra le tante, tantissime cose che dovete ancora imparare, e che i vostri insegnanti dovrebbero sin d'ora spiegarvi, è che non si può commettere errore più grosso e più presuntuoso del giudicare i pensieri e le gesta di coloro che avevano la vostra età o poco più settant'anni orsono, cioè che operarono in un mondo che non somiglia nemmeno di lontano a quello in cui voi siete nati e vivete. [...] Fu un'illusione? Certo che lo fu. Ma io non mi vergogno di averla, a vent'anni, condivisa, e non sono minimamente disposto a renderne conto a dei ragazzetti come voi. Vissi quell'avventura storicamente sbagliata (ma di questo mi accorsi dopo, a cose fatte) in una delle condizioni più scomode e rischiose. [...] La sufficienza con cui mi scrivete e che sottintende l'invito a rendere conto (a voi!?) di ciò che ho detto e fatto, mi fa pensare che la maturità sia per voi un traguardo, se non irraggiungibile, ancora molto lontano. Se potessi darvi un consiglio (di cui il tono della vostra lettera conclusa e riassunta nel sussiegoso finale *tu quoque?* mi fa capire l'inutilità), vi darei quello di guardarvi dal giudicare col senno di oggi, cioè con quello del poi, i fatti che si svolsero in un contesto del tutto diverso, e i loro protagonisti. Io non mi sono mai sognato di domandare a Silone, a Valiani, a Koestler, a Orwell, a Dos Passos, come mai erano stati, a vent'anni, comunisti. Comunque, ricordatevelo: per giudicare degli uomini, bisogna essere uomini. Mi auguro che lo diventiate.

Si scopre – dietro agli eventi storici che questo epistolario evoca o sfiora, sotto al ticchettio ininterrotto di un uomo che per settant'anni batte i tasti di una Olivetti – un filo: la storia di come si diventa ciò che si è. Il giovane di vent'anni che si schermisce con l'ex professore di liceo («preferisco aspettare e maturarmi in silenzio, prima di comparire alla ribalta: perché i fischi mi fanno paura»; «se il giornalismo non è, per ora, la mia strada, è certo, però, la mia mèta»), questo stesso giovane in meno di un decennio diventa una firma del «Corriere della Sera». La lettera con cui, nel '36, si presenta ad Aldo Borelli, allora direttore del quotidiano milanese («Il “Corriere della Sera” accetterebbe qualche mio articolo?»), e quelle successive ci permettono di ritrovare intatto lo slancio con cui si muovono i primi passi, in qualunque mestiere creativo. La necessità di tentare, di proporsi. L'attesa di una risposta. L'ansia se non la si vede arrivare («mi faccia un laconico telegramma di accettazione»). E poi, anno dopo anno, la costruzione e la difesa di un proprio spazio – con fatica, con ostinazione: «Perché» domanda a Borelli nel '39 «non utilizzereste altrimenti la mia collaborazione facendomi fare qualcosa di più vivo e attuale?». C'è la consapevolezza del proprio talento («le guerre mi pare di saperle vedere»); ci sono gli alti e bassi, i momenti di sfiducia e di sconforto, e poi l'energia per ricominciare, per rimettersi in gioco. È affascinante essere spettatori del cammino di un uomo che percorre palmo a palmo la propria strada, con le sole forze della qualità e dell'intraprendenza. Scommette e rischia tutto su questo.

Io, a quei tempi, passavo lunghe notti a scrivere. E nello scrivere imitavo sempre l'ultimo autore che avevo letto. A volte l'illusione del capolavoro mi teneva al tavolo sino al mattino. Mi addormentavo tardi. Tardi mi svegliavo,

con la gola risecchita dalle sigarette. Mi mettevo in tasca i molti fogli vergati da una calligrafia incostante e mi ripromettevo di leggerli, la sera, alla signorina Laura. Aspettavo con impazienza il pomeriggio, poi con le tasche gonfie mi avviavo verso Poggio Adorno. Via via che mi ingolfavo nel grande bosco compatto di pini altissimi il coraggio sempre più mi cadeva.

Ecco cos'è una vocazione! In questo racconto scritto a trent'anni, Montanelli mostra come essa si nutra di esaltazione e di avvilitamento, di potenza e di estrema fragilità. La ricompensa? Il successo, certo. Montanelli l'ha avuto, nel proprio mestiere, come pochissimi altri. Ma gli bastava? Non è necessario chiamare in causa le ricorrenti crisi depressive, di cui spesso ha parlato – quei processi a sé stesso da cui usciva «con le ossa rotte». Basterebbe tenere conto della lucidità disincantata con cui lo viveva. A cinquant'anni scrive: «Pensai con malinconia quanto ci corbelli la Gloria: ci mettiamo alla sua ricerca sognando di vederla riconoscere dai nostri compagni d'infanzia, e invece a farlo sono quelli della vecchiaia, che non c'interessano più». A novanta scrive: «Io forse sarò ricordato, quando avrò preso congedo da questo mondo, da qualcuno dei miei lettori, non certamente dai loro figli. So di avere scritto sull'acqua. Ma ciò non mi ha impedito di continuare a scrivere, impegnandomi tutto in quello che scrivo. E se lei trova o cerca qualcosa da invidiarmi, è solo questo che può trovare: la gioia di scrivere sempre le cose in cui, nel momento in cui le scrivo, credo, anche se non ne rimarrà nulla». Montanelli si richiamava sempre più spesso, negli ultimi anni, a un credo stoico. Seneca non mi basta, diceva, ma altro non trovo. E come si vede da alcune delle lettere qui raccolte, era in perenne ricerca.

Laico fino al midollo, ma in ricerca: «Se avessi la Fede, della Storia m'infischierei».

Lunga e tormentata. Sceglie questi due aggettivi – poche notti prima di morire – per l'auto-necrologio che detta alla nipote Letizia Moizzi. «Giunto al termine della sua lunga e tormentata esistenza / Indro Montanelli / giornalista / prende congedo dai suoi lettori ringraziandoli dell'affetto e della fedeltà con cui lo hanno seguito.»

Lascia ammirati, ancora una volta, la forza d'animo. Lascia commossi che prenda congedo dai lettori come da una famiglia. E quei due aggettivi stanno lì, scolpiti. Lunga, certo: ma non solo perché è durata quasi un secolo. Ricca di esperienze, di avventure sino all'ultimo: fonda un giornale a ottantacinque anni! Fitta di fasi diverse, di svolte, di rilanci. Montanelli ricomincia sempre (un verso della poesia che più amava e che era per lui un vademecum esistenziale, *If* di Kipling, dice: «e perdere, e ricominciare daccapo»). L'altro aggettivo non passa inosservato. «Tormentata»: non solo per i rischi corsi concretamente, ma per un tumulto interiore che lo teneva sveglio la notte, fin da bambino. Un terrore senza nome – ha raccontato – «mi dilatava le pupille, mi sbiancava in viso, mi dava il tremito. Durava qualche ora; poi, d'improvviso, il pianto scioglieva il nodo. Piangevo a lungo».

Solo la libertà di immaginazione di uno scrittore poteva cogliere questo lato in ombra di Montanelli, senza averlo mai conosciuto direttamente. In un suo racconto intitolato *Hotel Kämp*, Nicola Lagioia ci mostra, come un personaggio romanzesco, un vecchio giornalista sul punto di lasciare il giornale che ha fondato e diretto per vent'anni. «Dolce vita verde, giacca spigata, un occhio chiuso mentre l'altro, aperto e tondo come una biglia, rovescia nel suo riflesso vitreo le cinque righe appena consegnate